

INVENTARIO N. 1468

ENCICLOPEDIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PUBBLICATA SOTTO L'ALTO PATRONATO
DI S. M. IL RE D'ITALIA



ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA
MCMXXXIII - XI

INSTITORE (fr. *gérant*; sp. *agente*; ted. *Prokurist*; ingl. *agent*). — Nel diritto romano *institor* era il *filiusfamilias* o il *servus* che il *paterfamilias* preponeva alla gestione d'una sua azienda commerciale: figura analoga a quella dell'*exercitor*, cioè del *filiusfamilias* o *servus* posto a capo d'un naviglio.

L'una e l'altra, figure storicamente interessanti; perché il pretore romano, scorgendo nel fatto della *praepositio* la volontà del *paterfamilias* di obbligarsi per i negozi conclusi dal preposto nell'ambito dell'azienda, concesse ai terzi l'azione *institoria* nel primo caso, *exercitoria* l'azienda, in *solidum* contro lo stesso *paterfamilias*, le quali, aggiungendosi all'azione contrattuale nascente dal negozio concluso con la persona *alieni iuris*, presero il nome di *actiones adiecticiae qualitatis*.

Tra *filiusfamilias* e *servus* da un lato e *paterfamilias* dall'altro non era concepibile un rapporto di mandato; perciò diversa da quella del diritto romano è la figura dell'institore moderno: una persona stabilmente preposta al commercio o a un ramo del commercio del principale in uno o più luoghi determinati, cui si conferisce un mandato con rappresentanza. Certamente il mandato institorio ha qualche particolarità sua propria, dipendente dall'intimità che vien determinandosi tra l'azienda e il mandatario e dalla stabilità che ha l'ufficio del preposto.

Non esercitando il commercio in proprio, l'institore non acquista la qualità di *commerciant*; risponde tuttavia della capacità giuridica del preponente, della regolare tenuta dei libri di commercio e, in caso di fallimento del preponente, delle colpe e dei delitti commessi nella gestione (articoli 373, 862, cod. di comm.). La procura può risultare da un atto depositato nella cancelleria del tribunale nella cui giurisdizione l'institore deve esercitare la sua attività, trascritto, affisso e pubblicato, a norma dell'art. 369; può, invece, non essere pubblicata. La legge con poca precisione, parla, rispettivamente, di *mandato espresso* e *tacito*. La distinzione merita particolare rilievo per ciò che, mentre la procura pubblicata può essere limitata a un *minimum* (al disotto del quale il carattere institorio svanirebbe) rappresentato dagli atti *costitutivi* (necessari, secondo la terminologia della legge) del commercio affidato, nella procura non pubblicata, per converso, non sono ammesse limitazioni, o, meglio, le limitazioni non sono opponibili ai terzi, a meno che il preponente non provi che i terzi le conoscessero. La legge si è preoccupata, non a torto, della tutela dei terzi, facendo obbligo all'institore di far risultare che egli agisce in nome del principale (*contemplatio domini*); se si stipulò *per iscritto*, occorre che l'institore firmi per procura, indicando il nome del principale; se verbalmente, la *contemplatio domini* può risultare dalle circostanze stesse del negozio, dal contegno dell'institore, ecc. Se ciò non faccia, l'institore incorre in una sua personale responsabilità contrattuale, la quale, per altro, non esclude la responsabilità del principale, quando l'affare concluso dall'institore e dal terzo, appartenesse, *per quanto poteva apparire* (C. Vivante), all'esercizio del commercio affidato all'institore.

A evidenti ragioni, che attonano al leale esercizio del rapporto, si ispira il divieto espresso all'institore di fare, senza il consenso del preponente, operazioni o prendere interesse, per conto proprio o altrui, in altri commerci del genere di quello cui è preposto. La violazione di questo precetto dà diritto al principale di chiedere, *cumulativamente*, il risarcimento dei danni e di ritenere per sé i profitti eventuali dell'affare concluso dall'institore in nome proprio; inoltre potrà costituire una *giusta causa* per la risoluzione del rapporto. Il concetto di rappresentanza generale, che è la nota più caratteristica dell'istituto, comprende anche la capacità processuale dell'institore di stare in giudizio, come attore e come convenuto, in nome del principale.

Veri e propri institori sono da considerarsi, secondo il più autorevole insegnamento della dottrina e della giurisprudenza, anche i *rappresentanti di case estere*, quando, bene inteso, il contenuto della loro rappresentanza non esca dai limiti tracciati all'istituto dal patrio diritto.

BIBL.: Per il diritto romano, v. E. Costa, *Le azioni exercitoria e institoria nel dir. rom.*, Parma 1891; S. Schlossmann, *Das Contrahiren mit offener Vollaucht*, in *Festgabe der Kieler Juristenfacultät zu R. v. Jhering*, Kiel 1892; O. Lenel, *Handel in fremden Namen und actiones adiecticiae qualitatis*, in *Jhering's Jahrbücher*, 1896; S. Solazzi, in *Bull. ist. dir. rom.*, 23 (1911), p. 153 segg.; E. Albertario, *L'actio quasi institoria*, Pavia 1912. Per il dir. moderno, oltre alle trattazioni generali di diritto commerciale italiane e straniere, A. Sraffa, *Del mandato commerciale e della commissione*, 2ª ed., Milano 1933; E. Calaci, *Del mandato commerciale e della commissione*, in *Il codice di commercio commentato*, 4ª ed., Torino 1913-19; G. Valeri, *Del mandato commerciale e della commissione*, in *Il codice di commercio annotato*, 2ª ed., Milano 1933, specialmente p. 132 segg.; id., *Il contenuto essenziale della preposizione institoria*, in *Riv. di dir. comm.*, XII (1914), p. 142 segg.; id., *Le forme della preposizione institoria*, in *Riv. di dir. comm.*, XIX (1921), I, p. 293 segg.; Q. Mirti della Valle, *Rappresentante di case commerciali*, in *Digesto italiano*, XX, p. 98 segg.; Cremieu, *De la gérance d'une entreprise commerciale*, in *Annales de dr. comm.*, 1909, p. 465 segg.; H. Horowitz, *Das Recht der Handlungsgehilfen und Handlungslehrlinge*, Berlino 1905. P. F. B.

INSUA, ALBERTO. — Scrittore spagnolo, nato all'Avana nel 1885, ma educato in Spagna, dove ha seguito gli studi giuridici e ha svolto una fertile attività giornalistica.

Romanziere fecondo, l'I. si è venuto evolvendo dal genere erotico e libertino a un tipo di prosa psicologica, di acuta analisi e di forte rappresentazione di ambienti, con una personale impronta stilistica, che,

sebbene muova da una concezione naturalistica e scettica, se non pessimistica, e comunque senza una morale e una fede, traduce una seria coscienza umana e una lucida struttura fantastica.

OPERE: Tra i romanzi più noti: *La mujer fácil* (1909); *Las neuróticas* (1911); *El demonio de la voluptuosidad* (1911); *El peligro* (1915); *El negro que tenia el alma blanca* (1922); *Un enemigo del matrimonio* (1925), ecc.

INSUBRI (*Insübres*, **Ἰνσούβροι* o **Ἰνσούβροι* e altre varianti). — Popolazione celtica originaria della Gallia Transalpina, costituente anzi, secondo una dubbia notizia liviana, un ramo degli Edui. Forte e bellicosa, si stanziò nell'Italia settentrionale al tempo delle emigrazioni dei connazionali, verso la metà, pare, del sec. V a. C. La città principale del loro territorio fu *Mediolanium*, ma i confini di esso sono un po' incerti. Comprendevo Angera, Brebbia, Monza, Vimercate, ma se, secondo Tolomeo (III, 1, 30 e 32), i Salassi e i Libici erano vicini loro, e, se al principio della seconda guerra punica li troviamo in lotta coi Taurini, dobbiamo pensare che essi avessero esteso la loro supremazia sopra le tribù celtiche a loro più prossime: Laevii Anares, ecc., si che troviamo considerate come insubri Como, Pavia, Novara, Lodi vecchio, Bergamo; nella tavola Peutingeriana gl'Insubri si stendono sino a Epedeia.

Prescindendo dalle notizie discutibili che si riferiscono alla loro emigrazione e al loro stanziamento, la tradizione ce li descrive in gran subbuglio nel 232 a. C., insieme con le altre stirpi cisalpine, quando C. Flaminio avanzò la sua famosa proposta per la distribuzione viritana dell'*ager gallicus*, ma il nesso tra quel movimento e questa proposta non è chiaro, e il fatto è che essi si mossero soltanto nel 225 a. C., dopo che una lega fu costituita tra loro e i Boi, i Lingoni e forse i Taurini. Rafforzati da numerose schiere di connazionali, chiamate d'oltralpe, detti dalle loro armi Gesati, ottennero dapprima qualche successo, ma furono poi sanguinosamente sconfitti nella battaglia di Telamone, nella quale per il console C. Attilio Regolo, ma fu virtualmente assicurata la conquista romana della Gallia Cisalpina. Nell'anno successivo si arresero i Boi; nel 223 i consoli C. Flaminio e P. Furio invasero la Transpadana, e, quando si fecero loro incontro gl'Insubri, presso il Chiese o l'Oglio, li sconfissero. Richiamato Flaminio dal senato in Roma, ove col collega celebrò il trionfo pochi giorni prima delle idi di marzo del 222, la guerra fu terminata dai consoli Cn. Cornelio Scipione e M. Claudio Marcello, dei quali l'ultimo sconfisse i barbari a Clastidio, uccidendo il regolo Viridumaro, e il primo, presa Acerre, mosse poi contro *Mediolanium*. Caduta la quale in mano dei vincitori, gl'Insubri dovettero rassegnarsi alla condizione di alleati, cedendo il territorio in cui fu fondata Cremona.

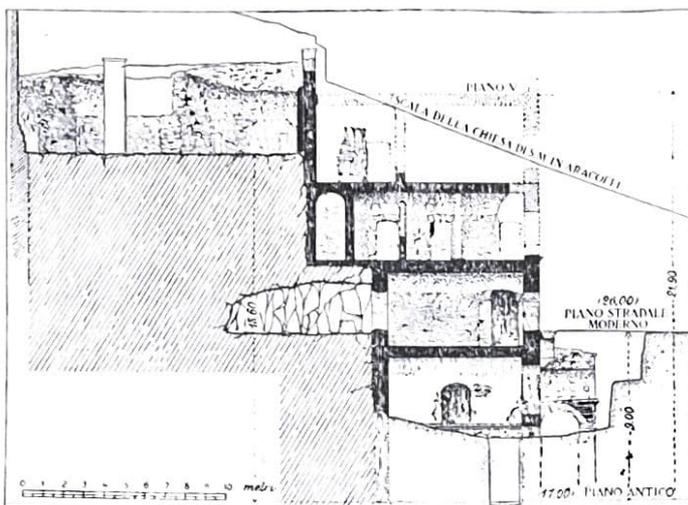
Nella seconda guerra punica, gl'Insubri, nemici dei Taurini, favorirono Annibale, gli fornirono truppe, e rimasero in armi dalla sua parte per tutta la durata della guerra.

Nel 198 a. C. a un loro assalto soggiacque Piacenza, il che portò a un intervento energico dei Romani e alla pacificazione definitiva del 194. In forza della *lex Pompeia Strabonis* dell'89 a. C., *Mediolanium* e *Comum* ebbero il diritto latino, e nel 49 la cittadinanza romana; cessò il sistema di vita in villaggi, la stirpe come tale disparve, aggregata ai comuni cittadini, ma il nome sopravvisse.

BIBL.: R. Kiepert, *Formae orbis antiqui*, foglio XXIII, testo p. 5; Th. Mommsen, in *Corp. Inscr. Lat.*, I, p. 47; V, p. 715; C. F. Czoernig, *Die alten Völker Oberitaliens*, Vienna 1885; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, I, Berlino 1883, p. 477; II, ivi 1902, p. 179; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, p. 161 segg.; III, 1917, parte 1ª, p. 304 segg.; parte 2ª, pp. 91 e 541; IV, 1923, p. 470 segg.; Philipp, in Pauly-Wissowa, *Real-Encykl.*, IX, col. 1589 segg.; M. Baratta, *Clastidium*, Pavia 1932. G. Car.

INSULA. — Con questo nome, in senso metaforico, i Romani designavano la *casa*, la quale in origine, essendo separata dalle case vicine per mezzo di uno spazio libero di due piedi e mezzo (*ambitus*), rassomigliava a un'isola.

La parola *insula* ha quindi un significato spaziale in contrapposto alla voce generica *domus* con cui si indica l'*abitazione*. Infatti anche ogni *domus* è in origine un'*insula*, secondo la norma stabilita nelle Dodici Tavole, che ogni caseggiato privato fosse circondato da un *ambitus* per permettere ai singoli proprietari di circolare intorno alla propria casa. Però ben presto, già forse nel corso del sec. VI di Roma, l'*ambitus* fu occupato da tettoie o balconi o porticati, che vennero via via a formare oggetto di diritti o di oneri del proprietario (*ius prociendi*, *ius oneris ferendi*, ecc.). Talvolta lo spazio intorno al caseggiato veniva soppresso, nel reciproco interesse dei vicini, per costruire un muro mediano o un muro contiguo tra due case. Di fatto, negli ultimi secoli della Repubblica e nell'Impero, la maggior parte delle case di Roma hanno muri contigui o comuni. Così è che, secondo Tacito, Nerone, per ridurre i pericoli d'incendio, stabilì che ogni casa dovesse avere almeno dei muri propri, cioè che il confine di due case vicine fosse formato da un doppio muro.



SEZIONE DELL'insula SCOPERTA IN ROMA ALLE PENDICI DEL CAMPIDOGLIO

Pure, sebbene la soppressione dell'*ambitus* facesse perdere il suo significato alla voce *insula*, questa parola rimase, acquistandone un altro, che in origine non aveva, di opposizione a *domus*: e cioè con *insula* si designa la casa d'affitto, con *domus* la casa di proprietà. In questo senso, vediamo usata la parola in Cicerone, e l'uso si estende a tutto il mondo romano, giacché troviamo in una legge Antonia del sec. I a. C. la menzione di *aedificia privata* e di *insulae* a proposito di *Termessus major*, città della Pisidia. E poiché la casa destinata all'affitto è costruita in modo differente dalla *domus*, la parola *insula* acquista un significato anche architettonico. Si torna cioè a specificare con la parola *insula* una casa non più isolata, ma costruita secondo un tipo differente da quello che caratterizza la *domus*. Infatti, sia pure eccezionalmente, anche la *domus* può essere affittata, ma non è in genere destinata all'affitto come l'*insula*, e soprattutto non può essere affittata a più famiglie come questa.

Il tipo architettonico dell'*insula* è stato rivelato dalle rovine di Ostia, che ne hanno mostrato i primi esemplari, ed è stato poi riconosciuto non soltanto a Pompei, dove è molto meno diffuso, ma anche in Roma stessa, dove invece era diffusissimo. L'*insula* è usata soprattutto nelle grandi città, in cui la rende necessaria l'abbondanza della popolazione, e il suo tipo si generalizza nell'Impero in cui da un lato il progresso della tecnica costruttiva, dall'altro la varia agiatezza delle classi sociali, rendono l'*insula* adatta a soddisfare tutte le esigenze, in confronto alla *domus*, cioè alla casa tradizionale latina (villino o palazzina moderna).

Solo eccezionalmente un'*insula*, come appare da alcuni testi antichi, può essere costruita sopra una *domus*, e ciò significa che il piano terra della casa, costruito secondo le regole fondamentali della *domus*, è adibito ad abitazione del proprietario, e al di sopra è invece costruito un altro piano, destinato all'affitto. Tanto che, a questo proposito, Seneca (*de*

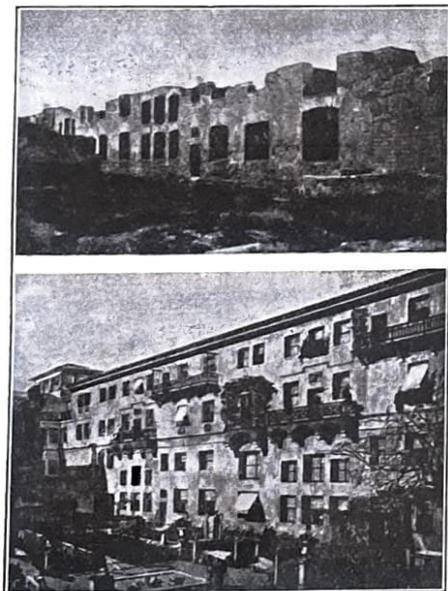
benef., VI, 15, 7) parla dell'abilità degli architetti che riescono a riparare i muri fatiscenti di una *domus* tenendo sospesa su travi l'*insula*.

Tuttavia, di solito, l'*insula* è un intero caseggiato, distinto dalla *domus* da queste caratteristiche costruttive e architettoniche: dalla sovrapposizione di piani in modo da raggiungere l'altezza legale stabilita a 18 e poi a 16 metri (4 o 5 piani); facciate principali sulla strada, fornite di botteghe, di scale, finestre, balconi, e facciate secondarie su grandi cortili scoperti o giardini; pianta degli appartamenti studiata in modo che la destinazione dei singoli ambienti è lasciata alla volontà dell'inquilino. Questi tre principi costruttivi avvicinano l'*insula* al tipo dell'odierna casa d'abitazione, costruita in essa precisamente la sua origine latina. Si può affermare anzi che il tipo dell'*insula* è stato ricco d'invenzioni e di trovate architettoniche e decorative di cui la stessa architettura moderna si giova: basta osservare alcuni esemplari di case ostiensi e l'*insula* recentemente scoperta in Roma alle pendici del Campidoglio.

Per il fatto che, architettonicamente e socialmente, l'*insula* è distinta dalla *domus*, la voce *insula* acquista anche un significato amministrativo. Infatti, in un documento dell'epoca di Costantino (*Notitia* o *Curiosum urbis Romae*) in cui si enumerano per ogni regione e nel totale oltre ai monumenti e agli edifici anche le case di Roma, queste sono distinte così: *Insulae per totam urbem XLVI DCII, domus MCCCXC*.

Tali cifre, che offrono un importante elemento statistico non solo per le abitazioni, ma anche per il calcolo della popolazione di Roma, provenendo certo da un censimento ufficiale, debbono essere considerate prossime al vero. Quanto al significato della parola va ritenuto che, anche in questo documento statistico, e in senso amministrativo, *insula* equivalga a casa: le altre interpretazioni proposte, e cioè che con *insulae* si vogliano intendere taberne, vani, piani di casa, appartamenti, non risultano attendibili. Anche l'aggettivo *insularius*, e il termine *exactor ad insulas*, con cui si designano il custode e l'esattore delle case d'affitto, non si oppongono ad attribuire il significato di casa alla voce *insula*.

Le *insulae* si distinguevano col nome del proprietario. L'epigrafe ci ricorda tra le altre un'*insula Arriana Polliana* di Cneo Alleio Nigidio Maio a Pompei; a Roma le *insulae*: *Bolaniana* presso l'Isola Tiberina, *Calamiana* ed *Eucarpiana*, *Vitaliana* sull'Esquilino, *Sertoriana* nella regione VIII, a cui aggiungeremo l'*insula Cuminiana* sul Celio citata negli *Atti di San Pancrazio*. V. anche ISOLATO.

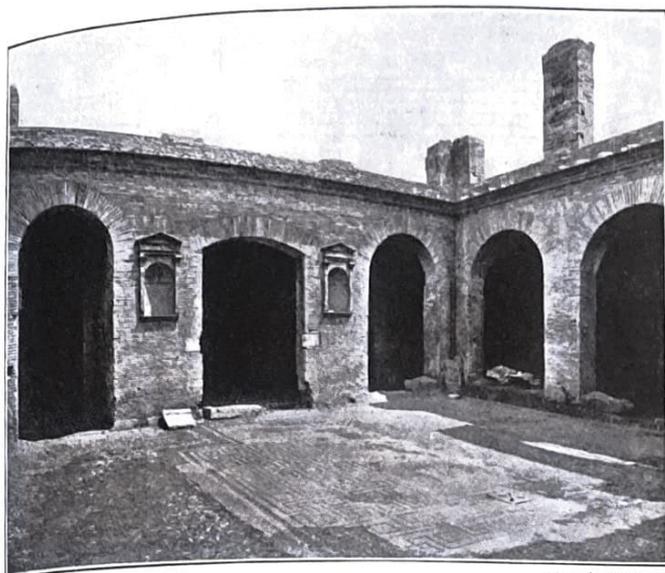


ROVINA E RICOSTRUZIONE (Arch. Gismondi) DI UN'insula DI OSTIA



FRONTE DELL'insula OCCUPATA DAGLI Horrea Epagathiana A OSTIA

(Jot. Anderson)



(Jol. Anderson)

CORTILE DELL'INSULA OCCUPATA DAGLI HORREA EPAGATHIANA A OSTIA

BIBL.: L. Preller, *Die Regionen der Stadt Rom*, Jena 1846, p. 86 segg.; H. Jordan, *Topogr. der Stadt Rom im Alterthum*, I, Berlino 1871, p. 537 segg.; O. Richter, in *Hermes*, XX (1885), p. 91 segg.; J. Beloch, *Die Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*, Lipsia 1886; A. De Marchi, *Ricerche intorno alle insulae o case a pigione in Roma antica*, in *Mem. Istituto lombardo di scienze e lettere*, maggio 1891; Ch. Hülsen, in *Röm. Mitt.*, VII (1892), p. 279 segg.; E. Cuq, *Une statistique de locaux d'habitation*, in *Mémoires de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, XL (1915), pp. 279-335; G. Calza, *La preminenza dell'insula nell'edilizia romana*, in *Monumenti dei Lincei*, XXIII (1915), col. 541 segg. (cfr. E. Cuq, in *Journ. des Savants*, 1917, p. 241 segg.); Fiechter, in *Pauly-Wissowa, Real-Encykl.*, IX (1916), coll. 1593-94; id., *ibid.*, supplemento IA (1920), col. 1962 seg.; G. Calza, *La statistica delle abitazioni in Roma imperiale*, in *Rend. dei Lincei, sc. mor.*, 1917, p. 60 segg.; id., *Gli scavi recenti nell'abitato di Ostia*, in *Monumenti dei Lincei*, XXVI (1920), col. 321 segg.; id., *Le origini latine dell'abitazione moderna*, in *Architettura e Arti Decorative*, 1923; L. Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, 10ª ed., Lipsia 1922, I, p. 11; E. De Ruggiero, in *Dizionario epigrafico*, IV, Roma 1925, p. 62 segg. G. Cal.

INSULA: v. CERVELLO.

INSULINA (dal lat. *insula* «isola»; ingl. *iletin*). - L'esistenza nel pancreas d'una secrezione interna glicoregolatrice, già dimostrata dalle esperienze di J. v. Mehring e O. Minkowski, trovò la sua riprova nell'isolamento dell'ormone per opera di F. G. Banting, C. H. Best, I. Collip, J. R. McLeod che lo chiamarono insulina. Preparata originariamente dal pancreas di animali il cui parenchima a secrezione esterna era atrofizzato con legatura del dotto wirsungiano mentre residuavano intatte le isole del Langerhans e, successivamente, in modo molto più semplice, l'insulina è una sostanza proteinosimile (analoga alle albumose), contenente il 14% d'azoto biuretico. Si trova anche nei muscoli e altri tessuti animali e vegetali. Introdotta sottocute ed endovena, determina entro mezz'ora e per una durata varia una ipoglicemia più o meno intensa, in relazione alla quale (somministrandola a conigli) si valuta l'unità fisiologica dell'ormone. L'insulina riduce ogni forma d'iperglicemia; di qui il suo uso terapeutico nel diabete. Può provocare, per una caduta troppo forte del tasso glicemico, convulsioni cloniche e stato comatoso, cui si ripara facilmente con fleboclisi glucosate e iniezioni d'adrenalina. Nei diabetici l'insulina fa scomparire prontamente l'acidosi o l'acetoneemia, riavvicinando alla norma l'utilizzazione dei carboidrati alimentari e in deposito per un'aumentata glicolisi nei tessuti e riducendo la formazione di zucchero dai grassi. Si riduce quindi la lipemia, aumenta il quoziente respiratorio. Nell'organismo diabetico l'insulina facilita il deposito di glicogeno nel fegato ed esercita una azione sul ricambio dell'acqua, con formazione di edemi e diminuzione della diuresi, per processi tuttora oscuri. A. Ben.

INTAGLIO (fr. *intaille*; sp. *entalle*; ingl. *intaglio*; ted. *Schnitzwerk*). - Indica qualsiasi lavoro eseguito togliendo materia dal legno, dal marmo, dall'avorio, da pietre dure e preziose (v. queste voci) sia per modellarle plasticamente, sia per incidere per trarne stampe. V. inoltre: CAMMEO; GLITTICA; INCISIONE; SCULTURA.

INTARSIO: v. ENIMMISTICA; TARSIA.

INTAVOLATURA (fr. *tablature*; sp. *entablatura*; ted. *Tabulatur*; ingl. *tablature*). - Sistema di notazione largamente diffuso (dal sec. XV al XVII) nel campo dell'arte strumentale. Ebbe caratteri suoi propri, schiettamente strumentali; e servì, in particolar

modo, alla trascrizione di musiche vocali polifoniche per uso degli strumenti polifonici più diffusi, quali l'organo, il cembalo, il liuto e la chitarra. Segni specialmente usati nelle intavolature furono le lettere dell'alfabeto e i numeri; lettere e numeri che, disposti uno sopra l'altro come le note delle moderne partiture, indicavano, a volte, la nota precisa da intonare, a volte (e questo accadeva specialmente nelle intavolature per strumenti a corde pizzicate) il tasto sul quale la corda doveva essere premuta dal dito del suonatore. Caratteri comuni a quasi tutte le intavolature furono l'uso della «stanghetta», la quale fu conosciuta e praticata nelle musiche strumentali assai prima che nelle musiche vocali, e l'uso di speciali segni che posti sopra le cifre o le lettere delle musiche intavolate indicavano con la massima esattezza la durata da dare ai suoni.

I primi accenni d'intavolatura risalgono certamente ai secoli anteriori all'undecimo, quando, usandosi, per la scrittura della musica vocale, la incerta e mal sicura notazione neumatica, venne contrapposta a questa, nel campo della musica strumentale (e particolarmente, forse, nel campo della musica d'organo) la vecchia scrittura alfabetica che per il preciso significato dei suoi segni conveniva alla musica strumentale meglio assai che la neumatica. Ma la nostra conoscenza dei primi saggi d'intavolatura è troppo scarsa perché si possa seguirne lo sviluppo attraverso i lontani secoli del Medioevo. Basti, quindi, farne qui soltanto cenno, notando però che un vero e proprio sistema d'intavolatura regolarmente costituito appare soltanto dal sec. XV in poi. L'epoca del contrappunto e della grande polifonia vocale, che dal sec. XV si spinge sino al XVII, è, infatti, il periodo di tempo che più appare propizio al fiorire dell'intavolatura. In quei secoli l'arte strumentale si svolge, seguendo l'impulso dato dalla musica polifonica vocale, con sempre maggior ampiezza, dando vita alla tecnica organistica e clavicembalistica e specialmente facendo fiorire l'arte del liuto e, in generale, degli strumenti a pizzico, mentre la scuola degli strumenti ad arco sta preparando la prossima sua mirabile ascesa. Ma poiché manca del tutto agli strumenti dell'epoca un repertorio di musiche espressamente scritte per essi e poiché il fascino della composizione polifonica è grande in quell'epoca, l'arte strumentale si volge verso quella composizione e ne trae numerosi pezzi che vengono trasformati e rinnovati in ordine alle possibilità delle varie scuole e dei vari tipi di strumenti. Così fiorisce allora l'intavolatura che dà modo alla tecnica dei vari strumenti di svilupparsi e di perfezionarsi e, mentre prepara la fioritura della futura grande composizione schiettamente strumentale, compie, nel frattempo, una preziosa opera di volgarizzazione, diffondendo, per mezzo delle numerose trascrizioni, la conoscenza delle grandi opere della scuola polifonica italiana e straniera.

Numerosi sono gli strumenti per i quali possono essere composte intavolature; ma poiché la maggior parte d'essi non è che la variante d'un tipo fondamentale, così le intavolature che per essi sono scritte possono, in realtà, ridursi a due sole grandi categorie, le seguenti: 1ª, per gli strumenti a tastiera (organo, cembalo e loro varietà); 2ª, per gli strumenti a corda (e particolarmente per gli strumenti a corda pizzicata, come il liuto e la chitarra).

La prima categoria, nella quale vengono comprese soltanto intavolature d'organo e di clavicembalo, si presenta sotto due forme distinte. Nella prima, che è detta tedesca, e che fiorì nei secoli tra il XV e il XVII, i suoni sono rappresentati da lettere che non si appoggiano ad alcuna specie di rigo e che, per esser disposte in serie successive, le une sopra le altre, ricordano assai le forme della partitura moderna. Di così fatta intavolatura esistono ancora numerosi saggi che testimoniano della diffusione di cui godette quella forma di scrittura nei secoli del Rinascimento. Nella seconda forma, che è assai prossima alla notazione moderna e che può dirsi schiettamente italiana, l'intavolatura ammette la coesistenza di due righe sui quali sono segnate non più lettere dell'alfabeto, ma note musicali. La particolarità di quella scrittura, molto diffusa in Italia, dove fiorì specialmente nel sec. XVII (vedi ad esempio le opere di G. Frescobaldi), sta nel fatto che ognuno dei due righe ha un differente numero di linee. Assai spesso, infatti, contro 6 o 7 linee del rigo superiore stanno 7 o 8 linee del rigo inferiore. La difficoltà della lettura, prodotta dal numero imbarazzante delle linee, è però attenuata a sufficienza dall'esistenza nel rigo inferiore e, talvolta anche nel rigo superiore, di due chiavi che contribuiscono a rendere relativamente agevole la lettura di quella musica. Della stessa forma è l'intavolatura detta francese che, come l'italiana, si compose di due righe, l'uno sovrapposto all'altro; si allontana, invece, da tali forme d'intavolatura quella spagnola che, introducendo nel rigo cifre invece che note, s'avvicina piuttosto all'intavolatura italiana per liuto.

La seconda categoria comprende, come è stato detto sopra, le intavolature composte per uso degli strumenti a corda e, in specie, per quelli a corda pizzicata. Per la varietà allora esistente tra gli strumenti di tale famiglia, quelle intavolature differivano